

GIULIANO AMATO
ANDREA GRAZIOSI

GRAN
DI
ILLU
SIONI

RAGIONANDO SULL'ITALIA

il Mulino

Tornando ai dati italiani, è evidente che dai primi anni Settanta l'indebolimento dei fattori interni di crescita è stato parzialmente compensato – come del resto è accaduto in gran parte del mondo occidentale – facendo ricorso alla spesa pubblica, e quindi all'aumento del debito pubblico, usato per sostenere la domanda e quindi lo sviluppo. Si riuscì così, sul breve periodo, a prolungare quest'ultimo e a realizzare le aspettative crescenti generate dal miracolo dei decenni precedenti, costruendo però al tempo stesso un meccanismo che alimentava il progressivo aumento dell'impiego pubblico e dell'imposizione fiscale, e diventava così di ostacolo al proseguimento stesso di quella crescita che aveva in un primo momento favorito^[5].

più consistenti e iniezioni straordinarie di credito che finanziavano a spese dell'intera società un settore obiettivamente privilegiato.

La richiesta sindacale di vincolare crediti e finanziamenti alla salvaguardia dell'impiego era inoltre «l'esatto opposto del proclamato sostegno al progresso tecnico», mentre il ricorso alla spesa in deficit in cui quella richiesta di regola si traduceva mostrava il «serio vuoto culturale [...] del sindacato sul bilancio» che favoriva sul breve termine la crescita dell'inflazione (finché fu possibile si fece infatti fronte al disavanzo stampando moneta) e sul lungo quella del debito pubblico^[19].

Se insomma la difesa dei posti di lavoro di fronte alle variazioni del mercato e del progresso tecnologico e la richiesta di lavori socialmente utili e di più spesa pubblica avevano da sempre connotato le posizioni dei sindacati, fino a quel momento il loro ruolo, e la loro essenza, erano stati determinati dalle richieste di mutamento sociale. Ora, invece, la difesa delle conquiste precedenti acquistava via via più importanza, mentre proprio le conquiste in campo salariale e contrattuale dei settori forti gonfiavano il mondo del lavoro nero o marginale. Si rafforzava così la segmentazione del mercato del lavoro, con un settore protetto e rappresentato, e uno più debole e meno garantito, una segmentazione che lo Statuto dei lavoratori del 1970 aveva solidificato anche legalmente (esso valeva infatti solo nelle imprese con più di 15 dipendenti), anticipando quel sistema dei diritti differenziati che avrebbe trionfato – questa volta su base anagrafica – con le riforme delle pensioni degli anni Novanta (ma un diritto differenziato non è tale, e questa

differenziazione rappresentava di fatto l'accettazione della realtà che non di diritti si trattava, anche se non si poteva dirlo)^[20].

Come e più che con gli aumenti salariali, la redistribuzione del reddito a favore delle classi popolari, che contribuì in modo decisivo al loro ingresso nella vita dello Stato, fu effettuata attraverso l'aumento della spesa pubblica. Come sappiamo, essa guadagnò nel 1970-1975 altri 7,5 punti percentuali del PIL, il secondo impulso per importanza nella storia della Repubblica, innescando una crescita trainata ora dalla domanda interna. Nei vent'anni tra il 1951 e il 1971 la spesa per le pensioni e la sanità si era già moltiplicata, in termini reali, per circa 10 volte. A quel punto l'Italia, oltre a mantenere una industria di Stato in crescita e a trasferire reddito alle sue regioni più povere, si avviava a completare la costruzione del suo peculiare Stato del benessere, avvicinandosi rapidamente alla media europea della percentuale di spesa pubblica sul PIL, che gravitava allora attorno al 40%.

Vi era però una differenza sostanziale rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Qui la crescita della spesa era stata accompagnata dall'aumento del prelievo fiscale. In Italia, vuoi per la scelta del governo di non intaccare il suo consenso in un momento di forti tensioni sociali, vuoi per la paura di irritare ulteriormente movimenti che stavano facendo del «non si paga» una delle loro bandiere (*Non si paga, non si paga!* fu il titolo, significativo, di uno spettacolo di Dario Fo del 1974), proprio nel 1970-1973 il prelievo fiscale si bloccò, causando una veloce crescita del disavanzo primario del bilancio dello Stato, che nel 1972 raggiunse il

9%. L'importante riforma **fiscale** del 1973-1974 non migliorò la situazione (nell'intero decennio la pressione **fiscale** passò dal 20 al 25% del PIL, e l'aumento è concentrato nella parte finale del decennio), sia per la sua cattiva gestione (in parte frutto anch'essa della volontà politica di non urtare i ceti che sostenevano governi già in forte difficoltà), sia, e forse soprattutto, per la crisi del sistema di Bretton Woods, che favorì come vedremo la veloce crescita di un'inflazione che permise allo Stato di reggere sul breve periodo la maggior spesa senza troppi problemi.

Il *fiscal drag*^[21] assicurava infatti comunque un certo aumento delle entrate. Soprattutto, i crescenti tassi di inflazione permettevano allo Stato di indebitarsi a costi reali decrescenti e talvolta negativi: l'inflazione giocava quindi a suo modo, anno dopo anno, il ruolo di una patrimoniale su risparmi monetari che non potevano ancora essere legalmente collocati all'estero, una patrimoniale che i cittadini sopportavano perché ingannati dagli apparentemente alti rendimenti dei loro patrimoni. Sul breve periodo quindi la situazione appariva tutto sommato gestibile, ma si ponevano le basi per problemi di medio e lungo periodo che sarebbe stato difficilissimo affrontare. Questi problemi erano rappresentati in primo luogo dalla crescita di un debito pubblico che una riduzione dell'inflazione poteva rendere da un giorno all'altro pesantissimo, ma anche dallo spostamento – effettuato dalla riforma tributaria – del carico **fiscale** sul lavoro dipendente, che legava le entrate al ciclo economico, e soprattutto dalle caratteristiche delle principali riforme di quegli anni.

Queste ultime furono infatti concepite ponendo al centro i diritti dei cittadini a ricevere prestazioni che diventavano così indipendenti dal ciclo economico e soprattutto imprevedibili, dato che era molto difficile stimare il bacino di coloro che ne avrebbero fatto richiesta, sia a fronte di mutamenti nella struttura demografica sia della scoperta di nuove patologie, oppure cambiando opportunisticamente – com'era logico che facessero – i loro comportamenti (pensiamo per esempio alle pensioni sociali, a quelle di invalidità e poi alle indennità di accompagnamento, o ai tanti diritti minori inseriti nei contratti, specie del pubblico impiego). Anche laddove le previsioni erano almeno parzialmente possibili, come nel caso dei mutamenti demografici (che avrebbero presto gonfiato la spesa per pensioni e per la sanità, riducendo relativamente, ma solo di poco, quella per l'istruzione), non sembra sia stato fatto lo sforzo culturale necessario per tenerne conto.

Come avrebbe presto notato Carli, l'art. 81 della Costituzione – che vietava di approvare leggi in disavanzo, e quindi in qualche modo teneva sotto controllo il deficit, ponendo un limite alla esigibilità dei diritti sociali – veniva così svuotato mentre la spesa sociale, e quella per salari e stipendi, acquistavano una loro forza inerziale, dalle conseguenze spesso incalcolabili, che rendeva solo formali le previsioni fatte al momento del varo dei singoli provvedimenti. Negli anni seguenti i governi si sarebbero quindi di continuo trovati ad affrontare situazioni di emergenza, cercando di volta in volta di colmare in qualche modo le nuove falle

che si aprivano nel bilancio, e i loro interventi, spesso denunciati come tagli, sarebbero piuttosto stati tesi a limitare l'aumento incontrollato di spese insito nella legislazione in vigore^[22].

Anche grazie a queste scelte, la modernizzazione tumultuosa che aveva preso le mosse alla fine degli anni Quaranta continuò per buona parte degli anni Settanta, che furono comunque anni vitali, anche se la loro vitalità assunse spesso forme tese quanto dissipatrici, quando non autodistruttive, in ampie fasce giovanili. Anche la crescita economica continuò e così quella del reddito reale *pro capite*, che aumentò di un altro 50%, passando dal doppio al triplo di quello del 1951. A differenza di quella degli anni Cinquanta e Sessanta, questa crescita andrebbe però depurata da quella del debito pubblico, che dal 1971 al 1980 passò, malgrado l'inflazione, dal 36,6 a circa il 57% del PIL. Si trattava quindi di una crescita a spese del futuro, e quindi insostenibile sul lungo periodo, che aggravava potenzialmente le segmentazioni e l'ingiustizia – su linee generazionali – di una società che sembrava invece muovere, e nel tempo presente lo faceva, verso un maggior egualitarismo.

La disgregazione del vecchio ordine sociale dunque continuò e sembrò affermarsi un nuovo modello sociale, fondato sulla classe operaia e sulla grande industria, che tendeva verso il pieno impiego e posti di lavoro abbastanza, se non completamente, stabili, in linea con le aspirazioni di un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione veniva da un passato con pochissime garanzie, e che aveva comprensibilmente sognato il posto fisso, le

garanzie e i privilegi dell'impiego statale e parastatale. La famiglia monoreddito, basata su ruoli di genere ben definiti, era ancora largamente diffusa ed esisteva ancora un percorso abbastanza chiaro per diventare adulti, attraverso la scuola, il lavoro, il matrimonio, l'acquisto di una casa e i figli.

Il '68 ne stava però mettendo in dubbio la legittimità e correnti più profonde – in primo luogo l'urbanizzazione e la nuova posizione e mentalità delle donne – ne avevano già minato le fondamenta, come dimostrava anche il caso della religione. La presa di quest'ultima era infatti ancora forte, ma in calo: pur prendendo le mosse da una base di partenza altissima, simile a quella polacca o irlandese, la percentuale dei praticanti regolari era in declino dagli anni Sessanta, con vistose differenze tra città e campagna e tra Nord e Sud. I matrimoni civili, in calo fino al 1970, presero proprio allora a crescere a ritmi veloci, che sarebbero diminuiti nel decennio successivo ma avrebbero comunque portato a una decuplicazione del loro numero tra il 1970 e il 1990.

Intanto, grazie allo sviluppo economico, la borghesia italiana mutava rapidamente il suo volto e raddoppiava di dimensioni. Le centinaia di migliaia di piccole aziende nate con il boom si ingrandivano e si solidificavano, e altre ne nascevano, dotandosi della partita IVA introdotta dalla Comunità economica europea nel 1967 per sostituire la vecchia tassazione indiretta. In linea con il profilo e la storia del paese, ma anche con quel che era, e sarebbe, successo in tutti i paesi in via di veloce industrializzazione a partire da una forte base rurale, molti dei nuovi imprenditori erano ex

IL LIBRO SHOCK
DEL 2014



ALAN FRIEDMAN AMMAZZIAMO IL GATTOPARDO LA STORIA CONTINUA

CON NUOVE
RIVELAZIONI
SU RENZI NEL COVO
DEI GATTOPARDI



La ricreazione è finita

Quel pomeriggio di fine luglio 2013 l'afa romana era davvero insopportabile. Ma la torrida giornata non sembrava turbare oltremodo Giuliano Amato, classe 1938, ex braccio destro di Bettino Craxi, due volte presidente del Consiglio. Lui, il celebre Dottor Sottile della politica italiana e forse l'uomo dalle battute più caustiche e brillanti della Prima e Seconda Repubblica (eccezion fatta per Giulio Andreotti), sedeva quieto e sereno nel suo ufficio al piano nobile di Palazzo Mattei di Paganica, sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani che da qualche anno presiedeva.

A me, ospite straniero, pareva una sottile ironia della storia che quel socialista craxiano presiedesse un'istituzione che aveva sede proprio in un imponente edificio, costruito nel 1541 per volontà di Ludovico Mattei, duca di Paganica e discendente di una delle famiglie più blasonate della storia romana, nei pressi del quale, alcuni secoli dopo, sorgerà la storica sede del Partito comunista italiano, in via delle Botteghe Oscure.

Un socialista che siede in un palazzo aristocratico, situato a due passi dal balcone da dove un comunista, anch'esso di nobili natali e di nome Enrico Berlinguer, si affacciò quel 21 giugno 1976 per festeggiare un sorprendente 34,4 per cento di voti al suo Pci, forse non rappresenta una circostanza degna di nota per un italiano. La politica del Bel Paese, tuttavia, abbonda di curiosi

simbolismi, per chi li vuol vedere. Non sapevo, per esempio, in quella giornata di piena estate, che di lì a cinque mesi l'uomo davanti a me avrebbe bocciato, assieme ai suoi colleghi della Corte Costituzionale, la legge elettorale in vigore da otto anni, il Porcellum, e che l'avrebbe fatto grazie alla nomina alla Corte conferitagli da Giorgio Napolitano.

Questa nomina sarebbe arrivata a distanza di poche settimane dal mio incontro con Giuliano Amato, il quale, seduto ora nel suo studio, tenta di spiegarmi perché in questo Paese le cose sembrano non cambiare mai. Sono molto contento quando Amato mi parla del *Gattopardo*, e della celeberrima frase pronunciata dal giovane Tancredi che perfettamente descrive la perenne stasi del sistema italiano. Siamo nel 1860. È il dialogo tra il protagonista, il nobile Don Fabrizio, principe di Salina, e il nipote Tancredi: quest'ultimo, arruolatosi con Garibaldi, tira fuori la frase: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

Amato sorride, e sembra felice quando ci spostiamo su un altro capolavoro scritto da un autore siciliano che sta leggendo, *I Viceré* di Federico De Roberto, che ancor più severamente dipinge una società e una mentalità feudali e ostili a qualsivoglia trasformazione, una cultura dove si cambia in superficie affinché la struttura del potere resti sostanzialmente invariata. «Proprio ieri mia moglie mi ha consigliato di leggerlo» confida Amato sorridendo «anche se ha poi aggiunto di non farlo ad agosto perché forse è un po' pesante...»

E mentre parliamo della storia d'Italia e conversiamo della difficoltà di intraprendere vere riforme, gli ricordo un'intervista che mi concesse tanti anni fa, nell'aprile 2000, per l'«International Herald Tribune». Si era appena insediato a Palazzo Chigi per la

seconda volta, dopo le dimissioni del suo amico, e collega della Prima Repubblica, Massimo D'Alema. Gli rammento come all'epoca rimasi perplesso, un po' deluso da quell'incontro. Mi trovavo di fronte un uomo che era già stato primo ministro una volta nel lontano 1992 e poi, per tutto il 1999, aveva guidato il dicastero del Tesoro nel governo di Massimo D'Alema. Un politico che all'epoca aveva la fama di essere l'esponente più liberista di tutto il centrosinistra e che sapeva bene come senza riforme strutturali e radicali l'Italia non avesse alcuna chance di crescere, o anche solo di sopravvivere, una volta entrata nell'euro. Quello stesso uomo nel 1999 dichiarava: «Non sono un tecnocrate e mi offendo se qualcuno mi considera tale. [...] Sono qui per cercare di praticare il riformismo».

Prima di quell'intervista scrissi: «Amato è un uomo che crede fermamente nella necessità di ristrutturare il sistema pensionistico italiano e di creare un mercato del lavoro più flessibile. Da primo ministro, nel 1992-1993, fu il primo leader italiano ad aver operato tagli netti alla spesa pubblica e ad aver spinto per le privatizzazioni. Più recentemente, D'Alema ha rigettato gli appelli di Amato che sollecitava maggiori cambiamenti sulle pensioni».

Quello stesso aprile 2000, mentre Amato prestava giuramento davanti al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, incontrai l'allora ministro dell'Industria, un certo Enrico Letta, al quale chiesi cosa c'era da aspettarsi da questo governo, formatosi sulla scia di una brutta batosta alle elezioni regionali che aveva portato alle dimissioni del premier D'Alema. Quel giovane pimpante, che all'epoca non aveva ancora trentaquattro anni, mi rispose che il nuovo governo avrebbe dovuto considerare la sconfitta «alla stregua di una sveglia o un elettroshock» e che la

giusta medicina risiedeva proprio in «un leader come Amato, che ha un'ampia credibilità internazionale ed è dotato di uno spirito modernizzatore e riformatore».

Ahimè, le cose non andranno così.

E adesso invito Amato, seduto di fronte a me, a tornare indietro nel tempo, a quell'intervista che mi concesse a Palazzo Chigi nella primavera 2000. «Discutevamo su pensioni, mercato del lavoro e privatizzazioni quando le domandai: "Presidente, perché non è in grado di intraprendere le riforme strutturali di cui parlava solo pochi mesi fa? Perché non si riesce a realizzare un mercato del lavoro robusto, a operare riforme nel sistema pensionistico?". Lei mi chiese di non citare la risposta, ma fu sincero: "Non posso, caro Alan, ho le mani legate. Se cercassi di fare riforme vere e radicali, D'Alema e gli altri mi farebbero fuori in due minuti".»

Il Dottor Sottile ascolta con attenzione, un accenno di sorriso appare ora sul suo volto improvvisamente rassegnato. Poi, di nuovo impassibile, nel suo eccellente inglese: «Era l'anno prima delle elezioni politiche, dopo i governi Prodi e D'Alema, e si ricordi che D'Alema aveva perso, per numerose ragioni, gran parte del sostegno del centrosinistra e questo è il motivo per cui si dimise. La mia missione, quindi, era di ricreare consenso popolare intorno al centrosinistra, ridurre le tasse, perché mancavano solo dodici mesi alle elezioni. Quando mi chiamarono, quell'aprile 2000, ero a New York. Tornai subito a Roma e formammo il governo in soli due giorni. Era un governo pre-elettorale, nessun governo del genere può introdurre riforme prima delle elezioni».

«Ma perché» insisto, non pienamente soddisfatto della risposta «fece il nome di D'Alema? Perché disse che lui e gli altri l'avrebbero fatta fuori?»

Amato alza lo sguardo agli affreschi sul

soffitto, fa una breve pausa: «Forse menzionai D'Alema semplicemente perché all'epoca era il leader del centrosinistra e, nonostante non fosse più primo ministro, aveva ancora grande potere». E poi ammette: «Comunque sia, la questione che mi sta ponendo è cruciale, è legittimo chiedersi perché sia così difficile per l'Italia mettere in opera cambiamenti reali».

Così quel secondo governo Amato, nonostante le buone intenzioni, fu l'ennesimo governo privo di volontà, possibilità, coraggio o numeri per fare quel che uomini intelligenti come Amato sapevano benissimo dovesse essere fatto per il bene del Paese.

«Comunque, secondo me,» aggiunge Amato, e ho l'impressione che voglia mettere le mani avanti «nella vicenda italiana la politica è molto meno protagonista di quello che sembra, i politici sono sempre più un pallido riflesso della società.» Pronunciata da uno dei rari cavalli di razza della politica italiana, questa spiegazione mi convince ben poco e mi fa ricordare per un attimo la famosa dichiarazione di Craxi a favore del potere politico e del suo uso, quello che lui chiamò «il primato della politica», e quindi lo incalzo: «Ma presidente, come mai negli ultimi decenni quasi nessun governo, nessun politico è riuscito ad andare oltre i soliti piccoli aggiustamenti? Perché nessuno è mai riuscito a fare quelle che gli economisti chiamano riforme strutturali, riforme più drastiche e di vasta portata? Come mai?».

Ora Amato mi fissa con sguardo da professore. La risposta è un fiume di parole. «Io credo» comincia «che ci siano diverse ragioni e che tutte confermino un bisogno insoddisfatto. La questione cruciale di questi decenni è perché l'Italia del miracolo negli ultimi vent'anni si sia bloccata e la sua produttività sia scesa fino a fermarsi e a rimanere piatta.

«Non c'è stata la percezione di due fattori fondamentali, quindi la questione è culturale prima ancora che politica, perché se qualcosa è necessario, e tutti capiscono che è necessario, si fa. Se qualcosa è necessario, ma pochi capiscono che è necessario, è molto difficile farlo, salvo nei momenti di emergenza. Infatti in questi anni quando stavamo per affondare abbiamo fatto qualcosa, ma l'aspettativa era che poi l'onda sarebbe passata e noi avremmo continuato tranquilli come prima.»

«Ma perché questo atteggiamento?» chiedo.

«Per due ragioni fondamentali» continua Amato. «La prima è che la crescita stupenda che l'Italia ebbe nei primi decenni del dopoguerra, gli anni del "miracolo italiano", generò l'illusione che potesse continuare sempre così, che il futuro presupponesse una crescita costante. Quindi ci dotammo di condizioni di benessere calibrate su una crescita continua. La seconda è che non abbiamo davvero capito che cosa significava entrare nell'euro. L'Italia era troppo abituata ad aggiustare i suoi conti con l'estero attraverso le svalutazioni. Come disse il mio predecessore a Palazzo Chigi, Massimo D'Alema: "Ricordiamoci che entrare nell'euro non è arrivare a un traguardo ma salire su un ring". Ecco, noi siamo saliti sul ring e invece di combattere ci siamo messi in un angolo.»

Le analisi di Giuliano Amato possono essere davvero incisive. Però... Sì, c'è un però. C'è qualcosa che non torna.

Comunque lo si consideri – un grande statista o un craxiano che si è salvato politicamente abbandonando Craxi al momento giusto –, proprio Amato ha vissuto da protagonista gli anni della crescita più mostruosa del debito nazionale. E contava. Lui stesso ricorda come nel corso degli anni Ottanta il debito subì un'impennata clamorosa che lo portò dal 60 al 100 per cento

del Pil. Proprio quando *lui* fu sottosegretario a Palazzo Chigi con Craxi premier (1983-1987) e poi fu nominato ministro del Tesoro (1987-1989). E anche nel 1992-1993, quando divenne primo ministro, il debito salì del 10 per cento in un solo anno.

Come spiega questo paradosso? Come si difende? Perché un uomo come lui, ben consapevole di quanto fosse rischioso permettere al debito di gonfiarsi a dismisura, non fu capace di impedire che ciò accadesse?

Amato offre due spiegazioni, una politica e una tecnica.

Oggi, come ha scritto nel suo libro *Grandi illusioni*, Amato incolpa anche i comunisti, sostenendo che «la scelta dell'indebitamento» negli anni di Craxi e Andreotti e De Mita e Forlani fu «in Italia più radicale che altrove, anche a causa della presenza del più grande partito comunista del mondo occidentale (contro cui si era spesso lottato ricorrendo pure alla spesa pubblica), della lotta per il potere scatenata all'interno delle forze di governo dal tentativo egemonico di Craxi, nonché della forza e dell'estensione degli interessi e delle forze contrarie a qualunque ridimensionamento delle aspettative». Con una chiarezza che oggi pochi politici italiani si permettono, Amato dice che «il Paese aveva appena conquistato dei diritti ed era convinto che essi potessero solo estendersi».

Gli chiedo di spingere oltre il ragionamento, e di essere più specifico, e lui risponde: «All'epoca fu ritenuto necessario usare la spesa pubblica e non compensarla con l'adeguamento dei tributi per non lasciare spazio al Pci». Con una spiegazione ancora più semplice, Amato dice che «la filosofia dell'epoca di Craxi e del Pentapartito contro il Pci si potrebbe riassumere con la frase: “Qualsiasi cosa tu dici, io dico più uno”. Come dire: “io spenderò di più”. Sì, la spesa pubblica venne utilizzata per attirare voti».

Più uno. La spesa di Craxi e Andreotti utilizzata per attirare voti ha gonfiato il debito, ed è stata una spesa a cui ha assistito in modo del tutto consapevole anche Giuliano Amato, che gli piaccia ricordarlo o no.

Nel 1985, sulle pagine del «Financial Times», scrissi una spiegazione ancora più diretta, che sfortunatamente continua a valere ancora oggi di fronte all'incompetenza o alla riluttanza della classe politica italiana nel rimuovere il più grande ostacolo alla possibilità di liberare risorse per la crescita e l'occupazione. Criticai il fatto che dopo due anni in carica il governo guidato da Bettino Craxi e Giuliano Amato «non ha mostrato nessuna inclinazione ad affrontare il più serio problema dell'economia italiana, cioè la spesa fuori controllo, impazzita, che quest'anno si tradurrà in un deficit record pari al 17,5 per cento del Pil del Paese».

Proprio in quel 1985 un giorno andai a trovare il mio amico Carlo Azeglio Ciampi, quel meraviglioso testardo livornese, nobile servitore dello Stato se mai ce n'è stato uno, e lo ricordo, mentre lo intervistavo, seduto nel suo grande ufficio nel quartier generale della Banca d'Italia, a Palazzo Koch in via Nazionale, lo sguardo fisso e severo sulle sue mani con una smorfia sul volto mentre fustigava i politici. Ciampi, avrei scritto dopo, «ha fatto così tanti discorsi duri, mettendo in guardia dal pericolo del deficit statale, che ha quasi perso la voce».

Lui combatteva duramente la sua battaglia (alla fine persa) per persuadere i leader politici a tagliare la spesa pubblica, mentre era governatore della Banca d'Italia, dove c'erano altri uomini ricchi di talento, alcuni più ambiziosi di altri. Non lontano dall'ufficio di Ciampi, andavo a far visita a Lamberto Dini, che era direttore generale: mentre il suo stile di vita era certamente molto differente, molto più mondano e meno schivo di quello di

Ciampi, la sua frustrazione rispetto alla cattiva gestione dell'economia e dei conti pubblici italiani era identica. E poi c'era una coppia di vicedirettori, in via Nazionale, uno di loro brillante e onesto, Tommaso Padoa-Schioppa, e l'altro che sembrava al massimo della gioia nel frequentare quello che chiamavamo il «sottobosco romano», un tizio di nome Antonio Fazio. E c'era un superbo economista che lavorava al Servizio Studi, Ignazio Visco, e al Servizio Rapporti con l'Estero c'era Fabrizio Saccomanni, che mi capitava di intervistare spesso e che era molto ben istruito, ma sembrava mancare di istinto politico e intuito, anche se tutti sapevano quanto fosse ambizioso. Tutti servitori dello Stato nei loro ruoli, ruoli che in futuro sarebbero diventati sempre più carichi di responsabilità.

E quasi tutti si mettevano le mani nei capelli, scuotevano la testa e condannavano privatamente la classe politica quando chiedevo loro se avessero una qualche speranza che il governo dimostrasse una vera leadership, o che i politici rinunciassero all'ubriacatura di spesa pubblica.

Quei politici italiani che manovravano la spesa pubblica per racimolare voti, non ogni tanto ma praticamente sempre, avrebbero mai affrontato il problema del debito? «I segnali» ricordo di aver scritto sul «Financial Times» dopo aver parlato con la maggior parte dei funzionari della Banca d'Italia «non sono incoraggianti.»

Diciamo le cose come sono: anche nel biennio tra il 1992 e il 1994, quando furono primi ministri due dei più rispettati esperti di economia del dopoguerra, Amato (1992-1993) e Ciampi (1993-1994), il debito ha fatto un balzo dal 105 al 121 per cento del Pil. E quei governi non si sforzavano affatto di comprare i voti degli elettori attraverso la spesa pubblica. Quindi qual è la spiegazione?

Secondo Amato, che è ancora ricordato dalla maggior parte degli italiani come l'uomo che nel 1992 mise le mani nelle loro tasche per il prelievo forzoso dai conti in banca, la principale ragione di quell'impennata è tecnica.

«C'era un effetto di trascinamento» dice, con un'espressione che gli economisti usano per descrivere una situazione in cui i conti di un anno finanziario non si possono considerare chiusi in via definitiva, e quindi neanche il deficit o debito a fine anno della nazione, perché il governo non ha un vero controllo su tutta la spesa pubblica. Così poteva accadere di chiudere i conti pubblici il 31 dicembre di ogni anno, pensare di sapere quanto si era speso, quanto grande fosse il deficit, quanto il debito, ma in realtà due o tre mesi dopo si scopriva che il debito era salito a causa di spese locali (come quelle della sanità) che erano mandate direttamente all'Istat. In parole più povere, la spesa pubblica era fuori controllo.

Forse. Sicuramente questa è una parte importante e plausibile della spiegazione. Ma, appunto, solo una parte. La responsabilità dei politici resta pesante.

In ogni caso nel 1994, dopo Ciampi, arrivò l'uomo nuovo della politica italiana. Il suo nome era Silvio Berlusconi. Arrivò con tante promesse ma il suo governo finì in modo prematuro a causa degli interventi della magistratura. Dopo di lui toccò a Dini come tecnico e poi a Romano Prodi con la vittoria dell'Ulivo nel 1996. Nell'autunno 1998 D'Alema prese il posto di Prodi e governò senza grandi risultati fino all'aprile 2000, quando tornò per la seconda volta Giuliano Amato. E poi di nuovo, un anno dopo, un Berlusconi *redivivus*, quindi nel 2006 la seconda volta di Prodi e poi nel 2008 la terza volta di Berlusconi e poi nel 2011 la nomina dal Quirinale del governo dei tecnici di Mario

Monti e nel 2013 il «governo di servizio» di Enrico Letta che per il resto del 2013 di servizi ne ha resi pochi.

In tutto questo tempo, il debito pubblico ha seguito un cammino a zig-zag: da un minimo del 103 per cento nel 2007 è risalito vertiginosamente arrivando nel 2013 a toccare la quota record del 133 per cento del Pil.

Il ventennio. Ma non è stato tutto berlusconiano. Ce n'è abbastanza per tutti.

Dal 1994, il Paese è stato guidato da Silvio Berlusconi per poco più di nove anni, nemmeno la metà del tempo, ma lo è stato da Romano Prodi per oltre quattro anni, un anno e quattro mesi da Dini, un anno e mezzo da D'Alema, poco più di un anno da Amato, un anno e cinque mesi da Monti, poi, dall'aprile 2013, da Enrico Letta. Il punto rimane: in tutto questo tempo sono stati ottenuti ben pochi risultati. Allora, perché l'Italia è ferma da due decenni?

Ernesto Galli della Loggia ha scritto giustamente sul «Corriere della Sera» che «i venti anni alle nostre spalle – i venti anni dell'era dominata sì da Berlusconi, ma in cui sulla scena c'erano pure tutti gli altri, pure tutti i suoi avversari – sono stati gli anni perduti della nostra storia repubblicana, i più inconcludenti e i più grigi. Gli anni della nostra dissipazione».

Sì, è vero. Ma c'è di più. C'è anche il ruolo svolto da tutti noi, dai cittadini che esprimono il loro voto, dalle nostre scelte come popolo, o meglio, come cittadini sfiduciati e scettici nei confronti delle istituzioni, della giustizia (o non-giustizia), della classe politica e in sostanza dell'intero sistema italiano. Non ci fidiamo quasi di nessuno. E i leader a cui concediamo i nostri voti non si fidano l'uno dell'altro. Nessuno va d'accordo con nessuno. E quindi ognuno di noi cerca semplicemente di pararsi il

posteriore. In un Paese di conservatori si difendono i diritti acquisiti. Almeno così ci siamo abituati a fare.

In questi due decenni il Bel Paese ha preferito sempre guardare indietro con nostalgia agli anni del boom, del bengodi e del benessere per tutti, e far finta che le cose potessero andare avanti per sempre così. L'idea che non potremmo (anzi, non possiamo) più permetterci tutti i nostri benefici, insomma la qualità della vita a cui siamo abituati, le pensioni di una volta, non ci è mai venuta in mente. Non ci sentiamo a rischio. Per milioni di italiani, dall'élite dei baby pensionati e pensionati d'oro alla gente comune, la cosa essenziale è difendere a tutti i costi i privilegi: basta non rinunciare a ciò che abbiamo.

Siamo diventati un Paese sulla difensiva, e quindi conservatore per natura.

Intendiamoci, il fatto che gli italiani si difendano, che cerchino a ogni costo di conservare, proteggere e tutelare i loro diritti acquisiti è comprensibile. Da questo punto di vista, sono comprensibili anche le spiegazioni e i commenti di Berlusconi sulla giustificabilità dell'evasione fiscale, e quelli di Stefano Fassina, che denuncia una pressione del fisco così pesante che rischia di strangolare i piccoli imprenditori e i cittadini, e rischia di ferire anche chi vive con i più bassi livelli di reddito.

L'esperienza cumulativa e collettiva degli italiani ci insegna che è davvero pericoloso affidarsi alle parole e alla retorica della classe politica. Quindi chiunque tu sia, operaio presso la Fiat a Melfi o l'Ilva a Taranto, o avvocato o medico o architetto, oppure impiegato o dirigente della pubblica amministrazione, qualunque cosa tu faccia nella vita hai sempre qualche appartenenza, qualche sindacato, qualche associazione o albo, e cerchi di resistere al cambiamento e

conservare lo status quo. Se lavori in uno stabilimento, come dipendente, cerchi di tutelare la cassa integrazione perché un giorno forse ti potrebbe servire. Questa è la mentalità. Se sei avvocato o medico o notaio allora cercherai di usare la tua associazione di categoria per garantire una parcella di base minima. Sei contro l'idea di libera concorrenza in un mercato libero, perché concorrenza significa competizione e perdita di certezze. Fai parte di un cartello, di una serie di cartelli, non di un vero mercato. E ti piace così. E se sei uno di quei tre milioni di italiani assunti a tempo indeterminato nel pubblico impiego, saresti pronto a uno sciopero generale se fossero bloccati gli aumenti salariali. Hai paura. Perché hai bisogno di conservare quello che hai, ma anche perché sei stato abituato da sempre a ottenere aumenti. Il blocco non è per te concepibile, anche in un momento di crisi.

Aggiungi a questo il fatto che hai, giustamente, poca fiducia nella maggior parte della classe dirigente del Paese, e ci siamo. Gli italiani non sono motivati ad abbracciare un mercato basato sulla meritocrazia e la libera concorrenza. Non ci credono.

Se la classe politica che si è alternata al governo in questi vent'anni ha fatto pochissime vere riforme sul mercato del lavoro, sulla scuola, sulle professioni, sulla sanità e sulla finanza pubblica è anche perché gli italiani quelle riforme non le volevano e, di fatto, hanno votato per la conservazione dello status quo e per i politici che favorivano il clientelismo.

Spesso i leader sono lo specchio di un popolo, e in questo caso si tratta di un popolo di conservatori invischiato con una classe politica di conservatori. Quindi gli italiani sono oggettivamente per metà vittime del sistema e per metà complici.

Oggi l'Italia è un Paese di conservatori e di

corporazioni. L'Italia è un Paese abituato ai piccoli aggiustamenti, al minimo indispensabile, che chiamiamo riforme anche se si tratta di mezze misure o misure finte. La politica, ma anche gran parte della cultura proiettata dalla politica, è il trionfo del gattopardismo. Ma questo immobilismo si traduce nel progressivo declino della produttività e del numero di posti di lavoro. Ed eccoci qua, ancora in piena crisi, ancora nella stagnazione, ad aspettare una ripresa da prefisso telefonico.

Tutto ciò rende durissimo salvare o cambiare l'Italia. Matteo Renzi se ne sta rendendo conto. Ma almeno oggi si comincia a discutere della necessità di grandi riforme. La situazione era del tutto differente durante quell'anno di caos finanziario che fu il 2011.

Nel 2011, per una volta, la parola «crisi» era stata usata nel suo senso corretto in Italia.

Vivevamo gli *after-shocks* della crisi della Grecia, eravamo ancora nel vortice della speculazione che ci ha portato alla crisi dell'euro. L'estate e l'autunno 2011 furono il peggiore periodo degli ultimi decenni, paragonabile forse soltanto alla crisi della lira nel 1992, quando a salvare l'Italia fu chiamato Giuliano Amato.

Nell'estate 2011 lo spread tra le obbligazioni italiane e quelle tedesche schizzava alle stelle. I mercati e gli speculatori cominciavano a girare in tondo come avvoltoi sopra il Bel Paese. C'era il presentimento di una catastrofe imminente.

Dopo il crollo della Lehman Brothers nel 2008 a Wall Street, la crisi finanziaria colpiva l'Europa, e a metà 2011, dopo anni di stagnazione, l'Italia era ormai in recessione. Una recessione severa e senza sbocco. Con la bancarotta non-ufficiale della Grecia, la crisi dell'euro, l'enormità del debito italiano, gli speculatori in agguato, le montagne russe di mercati finanziari turbolenti e volatili, e dopo

mesi di critiche e pagelle negative per Italia dall'Europa, dal Fondo monetario internazionale, dalle agenzie di rating, dalla Germania di Angela Merkel, il presidente della Repubblica decideva di prendere in mano la situazione e agiva nel modo che pensava fosse corretto.

Il momento era senz'altro delicato, anzi pericoloso: con il peso del debito e dei tassi d'interesse e uno spread troppo elevato, e la possibilità di un effetto domino in Europa dopo la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo e la Spagna, il rischio era che saltasse anche l'Italia.

In queste condizioni, l'emergenza della seconda metà del 2011 si trasforma in un momento del tutto particolare nella storia anche costituzionale della Repubblica italiana. Tutti sanno che alla fine il presidente della Repubblica ha messo Mario Monti al posto di Berlusconi. Ma non tutti sanno quanto Giorgio Napolitano si era preparato, e da quanto tempo. Stando ai fatti documentati e anche ad autorevoli ricostruzioni e testimonianze raccolte dai diretti interessati, il presidente della Repubblica, presumibilmente animato da senso dello Stato, ha comunque messo in moto una serie di eventi che l'avrebbero portato oltre un'interpretazione del tutto corretta o restrittiva della Costituzione.

Giorgio Napolitano, quell'ex comunista di razza con la testa fine, convinto evidentemente di sapere cosa sarebbe stato meglio per il suo Paese, si trasforma in un presidente superinterventista, appropriandosi nel suo operato di poteri senza precedenti nella storia della Repubblica.

Verso la fine del 2011, il presidente ha di fatto commissariato il governo e ha cambiato primo ministro. Così. Nel pieno di una crisi dell'euro che toccava l'Italia. Ma l'ha fatto

senza consultare il Parlamento.

Quando, il 16 novembre 2011, Mario Monti prestava giuramento al Quirinale, gli italiani non lo sapevano, ma a quanto pare l'idea di fare ricorso a Monti era nella testa di Giorgio Napolitano ben prima, già da mesi. Stando ad autorevoli testimonianze, il presidente era intenzionato ben prima del novembre 2011, almeno quattro o cinque mesi prima, fin dall'inizio dell'estate, a cambiare l'inquilino di Palazzo Chigi.